

RACCONTI

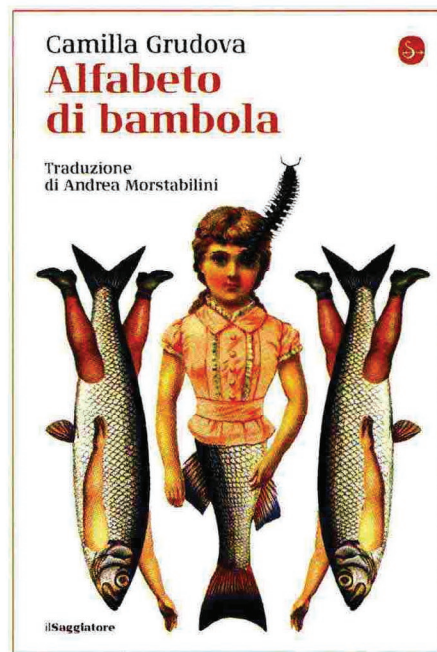
Camilla Grudova

Alfabeto di bambola • **Il Saggiatore** • p. 205 • € 19 • trad. di A. Morstabilini

di Fabio Zucchella

Dì TUTTA la verità ma dilla obliqua: Camilla Grudova ha introiettato alla perfezione il monito di Emily Dickinson. Al realismo sedativo preferisce una surrealtà – disagevole, ambigua, sediziosa – che si condensa in tredici racconti, altrettante porte di ingresso su una *Wunderkammer* narrativa che si rivela tra le sorprese più avvincenti del 2020 appena trascorso. Questa nuova Musa Inquietante canadese sceglie per il suo esordio ambientazioni indefinite, sospese nel tempo: forse tardo-vittoriane, o post-apocalittiche, anche neo-industriali, oppure di una vaga contemporaneità fuori sincrono e spiazzante. Grudova denuda la bruttezza di un mondo perennemente sull'orlo dell'incubo, sembra che faccia scorrere l'unghia sulla gromma deplorabile della realtà, ma è sempre attenta a schivare i luoghi comuni del repertorio *dark&weird*. Ovidio e Leonora Carrington (e sì, inevitabilmente: Angela Carter e Margaret Atwood) si incrociano con l'*unheimlich* freudiano e la consapevolezza femminista. In *Alfabeto di bambola* le donne sono schiacciate e depresse da un sistema che le costringe a sedurre gli uomini per assicurarsi la stabilità sociale, sono ridotte a oggetto di una brutalità quasi indifferente, fantocci alla Bellmer che possono dare solo un grammo conforto e un piacere sciancato: "Gli aveva raccontato che aveva molte ragazze e che le sodomizzava, era l'unica cosa intelligente da fare con una donna, aveva detto. Edward aveva seguito il suo consiglio, anche se questo faceva piangere Bernadette" (*Edward, non si viziano i morti*). Il parto, poi, è un travaglio meccanico e orrifico, produce "la cosa" che esce da dentro (*Rinoceroni*), è la logica prosecuzione del lavoro in fabbrica a cui le donne sono costrette nel perenne timore di essere ingravidate, perché la contraccezione è un miraggio costosissimo e irraggiungibile. E la maternità si può trasformare in una fiaba crudele: ne *La regina dei topi* una ragazza viene ab-

bandonata dal padre dei loro due gemelli, ed è costretta a trovare lavoro in una fabbrica del cioccolato. Ma si trasforma in una lupa che perlomeno riesce a procurare il cibo per i due piccoli. Quando un mattino si sveglia e scopre che i bambini non ci sono più, è come una liberazione. Nessuno, però – né la protagonista, né il lettore – riesce a capire se li ha portati via il padre oppure se è stata proprio la ragazza a divorarli durante la notte. La macchina da cucire è un oggetto che nel regime simbolico del libro svolge un ruolo capitale: rimanda chiaramente al repertorio delle *macchine celibi* surrealiste, è un oggetto tecnologicamente arcaico e domestico ma potente, lo strumento con cui si costruisce la materia dei sogni (e degli incubi) di molte delle protagoniste di questi racconti. In particolare ne *La macchina di Agata*, che è la storia di un'infanzia desolata nella quale i personaggi evocati (meglio, proiettati) misteriosamente dalla macchina – un Pierrot, un angelo e l'ineffabile Mr Magnolia – rimandando a un mondo fantasmatico e irraggiungibile: "la macchina non aveva niente a che fare con il futuro, o la realtà, e [...] non faceva altro che riflettere i nostri desideri". *Il moccolo*, il racconto più lungo, spalanca la finestra sul paesaggio dell'entropia, su un mondo sconfitto e neo-arcaico in cui disperazione e violenza sono istituzionalizzate, su vite immiserite dentro abitazioni che sono un brulichio di scarafaggi, uno zampettare di topi, uno sciamare di parassiti. E le donne (letteralmente) si sfigurano lavorando in fabbrica, mentre gli uomini sono costretti a superare Esami studiando incessantemente su non meglio specificati Libri di Filosofia. Camilla Grudova ha in dote una sofisticata precisione descrittiva (forse derivata dalla sua laurea in storia dell'arte) che ci permette di osservare – affascinati e al contempo disgustati – gli affioramenti perturbanti, le cicatrici interiori, le metamorfosi più macabre



e portentose delle sue finzioni liminali. E questo grazie anche a uno stile sì enigmaticamente distaccato, ma dotato di una viscerosità ambigua: ogni descrizione è un'aggressione sensoriale che mette a disagio e che contiene l'ineluttabilità delle narrazioni orali. Bambole, abiti demodé, volumi di classici, dischi di Čajkovskij, un vecchio computer eccetera, con una meticolosità che urtica, con una tecnica dell'enumerazione che raggiunge una sorta di climax parossistico (ma perfettamente funzionale) in *Spratti ungheresi*: una lista di quasi tre pagine che sembra riempire l'*horror vacui* della materialità ossessiva degli oggetti, come un riflesso degli impulsi più sordidi, o di un'ansia di possesso nevrotica. Dice, Camilla Grudova, che le piacerebbe lavorare nella libreria di un piccolo villaggio inglese vicino al mare. Dice che spesso le capita di provare una disperazione senza speranza. Che ha cestinato un lungo racconto (splendido, pare) sul circo e i suoi animali. E che sta scrivendo un romanzo, e poi anche un'altra raccolta di racconti. Noi, in ogni caso, aspettiamo fiduciosi. ■